

Salmo 86
e
Luca 2, 1 - 20

Domenica prossima, *Natività del Signore*. Come voi sapete per la festa del *Natale*, la liturgia particolarmente solenne prevede la celebrazione di tre Messe che si succedono nel tempo: la notte, l'aurora, il giorno. Noi, adesso, prenderemo contatto con il salmo 86 e, quindi, prenderemo in considerazione il vangelo secondo Luca, ma passeremo attraverso la contemplazione dell'icona che sta qui, esposta alle mie spalle. Anche quest'anno siamo giunti a *Natale*. Come per incanto il tempo della veglia si è consumato e, adesso, ci siamo. Il gran giorno della nostra redenzione è *oggi*. *Oggi* è l'epifania della salvezza voluta da Dio fin dall'inizio e a noi manifestata con la venuta del Figlio che si è fatto carne umana fino a morire e risorgere per tutti. La festa solenne della *Natività del Signore*, come sappiamo, non costituisce propriamente la celebrazione di una memoria storica. È evidente che Gesù è nato in una qualche data. Data che però noi ignoriamo. La festa della *Natività del Signore*, è la festa di quest'*oggi*. Ossia la festa che celebra il mistero per cui il nostro giorno appartiene all'*oggi* unico ed eterno di Cristo nostro Signore. *Il suo giorno contiene anche il nostro*. Anzi, invade, attraversa, scava, stringe il nostro *giorno*. Ossia questi giorni. Il suo *oggi* è *oggi* per noi. La liturgia natalizia è ricchissima di contenuti, di messaggi. Il *pascolo* della Parola di Dio è particolarmente abbondante nelle tre Messe di *Natale* che sommariamente richiamavo poco fa. Poi, naturalmente, tutti gli altri testi che compaiono nella preghiera delle *Ore* che scandisce il cammino del popolo cristiano. La storia della celebrazione natalizia nel corso dei primi tre, quattro, secoli si è sviluppata e configurata come una celebrazione della *Luce*. E, più esattamente, bisogna tener conto di un itinerario che, nel corso di quei secoli, ha condotto la *Luce*, progressivamente, a incastonarsi nella notte. I dati che è possibile rilevare in base allo studio di quella vicenda storica che, ripeto, si è articolata in tutto il suo svolgimento nel corso di quei primi secoli, dimostra proprio questo: che la celebrazione natalizia è andata progressivamente arretrando fino a penetrare nella notte, invadere la notte, occupare la notte, abitare nella notte. Per noi è praticamente scontato che *Natale* sia a mezzanotte e poi tutto il resto viene di conseguenza. La celebrazione liturgica ha percorso un itinerario storico che si è sviluppato in senso inverso: dalla luce alla notte. Un'invasione della notte. Un'occupazione della notte. La notte è espugnata. *Oggi* il Signore è nato per noi. Anche la notte è *oggi*. Anche la notte è giorno, ormai. Questo giorno non tramonta più, alleluia. Ritorniamo al salmo 86. Un salmo un po' speciale. D'altra parte è poi vero che ci siamo resi conto del fatto che ogni salmo acquista un rilievo tutto suo. Noi leggevamo il salmo 85 e gli altri salmi che precedono, di settimana in settimana e, adesso, abbiamo a che fare con una *supplica individuale*, una *supplica* in prima persona singolare. Che, però, è tutta riempita da motivi che invitano alla *lode*. È dunque una tipologia singolare quella che caratterizza il nostro salmo, perché noi siamo abituati a distinguere tra un salmo di *supplica* e un salmo di *lode*. E, qui, la *supplica* e la *lode* si fondono in maniera indistricabile e, in questa contraddizione apparente, sta poi la bellezza, sta la forza, di questa preghiera singolare che, senza nessuna programmazione, viene messa a nostra disposizione proprio questa sera in preparazione al *Natale del Signore*. Oltretutto notate che il nostro salmo 86 fa spesso riferimento ad altri salmi. Sul bordo della pagina, nella mia bibbia, compaiono più volte citazioni con degli uguali. Segni che alludono inconfondibilmente alla citazione letterale, per cui versetti del nostro salmo sono prelevati da altri salmi. Sembra proprio un'abilità che l'orante, autore di questo salmo, ha manifestato con particolare disinvoltura. Di per sé una constatazione del genere ci dovrebbe condurre a prendere atto della mediocrità del personaggio che per elaborare un suo linguaggio orante preleva, cita, mette insieme pezzi, frammenti, schegge, che recupera a suo piacimento di qua e di là. Quel che darebbe immediatamente l'impressione di un testo dunque raffazzonato. Di un testo grossolano. Una specie di

collage che dimostra la mancanza di creatività del nostro orante. E, nel momento in cui abbiamo a che fare con una testimonianza di preghiera, un comportamento del genere ci potrebbe apparire particolarmente fastidioso. In realtà – vedete? - il salmo 86 che adesso noi leggeremo è caratterizzato da una contraddizione di fondo a cui accennavo poco fa. Ma ho anche aggiunto proprio quella contraddizione per cui la *supplica* e la *lode* sono indistricabilmente congiunte insieme, conferisce al nostro testo una bellezza originalissima. Ed ecco una contraddizione che si aggiunge a quella che abbiamo già constatato, un testo che sembra composto artificialmente prelevando spunti che vengono estrapolati da altri salmi, conferma, in realtà, l'originalità del vissuto, l'intensità del vissuto. La maturità della esperienza che sta a monte di una sintesi elaborata nei termini propri di una preghiera come adesso leggiamo nel nostro salmo 86. Fatto sta che noi dividiamo il salmo in tre sezioni. La prima sezione, dal versetto 1 al versetto 7: il nostro orante sta gridando. La seconda sezione dal versetto 8 al versetto 10. Questa sezione più breve e centrale, contiene uno sviluppo di carattere meditativo su cui potremo riflettere tra breve. Si aggiunge una terza sezione, dal versetto 11 al versetto 17, che ancora riprende la andatura tipica della *supplica* con una precisazione, però, come constateremo, a riguardo della richiesta che il nostro orante rivolge al Signore Dio. Leggiamo:

***“Signore tendi l'orecchio, rispondimi, perché io sono povero e infelice.
Custodiscimi perché sono fedele, Tu, Dio mio, salva il tuo servo che in te
spera”***

due versetti, fermiamoci un momento. Notate bene che il nostro orante fa appello all'ascolto di cui è capace soltanto il Signore. Tant'è vero che non si capisce neanche bene esattamente cosa stia chiedendo. Sta chiedendo di essere ascoltato perché qui non c'è di mezzo l'esaudimento di qualche particolare sua aspettativa. Qui c'è di mezzo la attuazione di un contatto vivo, diretto, *a tu per Tu*. È l'intensità della relazione che viene messa in risalto dal nostro orante come la vera ed unica aspirazione della sua vita. Tant'è vero che qui si ripetono insistentemente i pronomi di prima persona singolare,

“io”

e di seconda,

“Tu”

anche quando qua e là la nostra traduzione se ne dimentica varrebbe la pena di segnalarne la presenza, perché non è affatto indifferente:

“ (...) io sono povero e infelice (...) ”

“ [io] sono fedele ”

dice poi il versetto seguente,

“Tu, Dio mio, salva il tuo servo che in te spera”

notate che il salmo si è aperto con un appello rivolto al *Nome* del Signore. E, nel corso del salmo, la presenza del Signore diventa penetrante, avvolgente, dominante. Pensate che in diciassette versetti compaiono diciannove espressioni che fanno riferimento in modo esplicito a titoli divini. Dunque, quel che conta è esattamente il riferimento a questo *Tu* perché – vedete? - il nostro orante non sa neanche esattamente cosa stia lui chiedendo,

implorando. Qual è il contenuto della sua supplica. Quello che gli preme è che il Signore lo ascolti. E, d'altra parte, lui è convinto che solo il Signore ha orecchie tese, orecchie spalancate, per recepire anche il suo modo di supplicare che, forse, è soltanto un sospiro che sembra provenire da una regione lontanissima. Forse anche il suo silenzio diventa udibile alle orecchie del Signore. Vedete?

“(...) tendi l'orecchio, rispondimi, perché io sono (...)”

di me posso soltanto attestare che mi trovo in uno stato di insufficienza. Di vuoto,

“(...) io sono povero e infelice (...)”

questi due attributi sono per davvero sintomatici. *Sono schiacciato, sono svuotato, sono inconcludente. Sono inaffidabile. Sono strutturalmente insufficiente rispetto a qualunque programma che possa mai formulare o anche solo immaginare per quanto riguarda il cammino della mia vita. D'altra parte – vedete? -*

“custodiscimi”

quando qui dice:

“perché sono fedele”

sono *hassid*. E, cioè,

“sono fedele”

nel senso di *affidato*. Sono *consegnato*. Sono in una situazione tale per cui io non appartengo a me stesso. Non mi possiedo. Posso soltanto manifestarmi mediante un atto di *affidamento* che è un atto di fiducia in quella *Presenza* che mi ascolta. In quella *Presenza* che mi custodisce, in quella attenzione che mi conferma nell'appartenenza al Signore che mi salva. Il Signore che si prende cura della mia vita. Il Signore che, gratuitamente, è rivolto verso di me, per un puro motivo d'amore,

“Tu, Dio mio, salva il tuo servo che in te spera”

dunque, il nostro orante si presenta in questi termini: un servo che è totalmente consegnato alla attenzione del suo padrone. E, prosegue, adesso, con una serie di invocazioni che costantemente rilanciano quel suo modo di presentarsi. Lo ripropongono, lo rielaborano, lo commentano, ma è sempre quel suo modo di presentarsi strutturalmente insufficiente, sprovveduto, squalificato: *Io sono così*. E, d'altra parte – vedete? - lui, come adesso constateremo, continua a motivare la sua supplica nel riferimento alla attenzione con cui il Signore ascolta, custodisce. Il Signore si manifesta come protagonista di una volontà d'amore che il nostro orante non può in nessun modo pretendere, rivendicare. La sua invocazione è intrinsecamente fusa con un atto di obbedienza. Con un atto di riconoscenza. Con un atto di lode e di ringraziamento, nel momento in cui sta invocando perché da parte sua non ha niente da mettere a disposizione e da parte sua – vedete? - non aspetta la soluzione di qualche particolare problema, una situazione di particolare necessità, ed ecco, in quello stesso modo di supplicare, di invocare, l'attestato di un uomo che è totalmente impegnato in un atto di lode, di ringraziamento. Qui dice il versetto 3:

“Pietà di me, Signore, a te grido tutto il giorno. Rallegra la vita del tuo servo perché a te, Signore, innalzo l'anima mia. Tu sei buono, Signore, e perdoni. Sei pieno di misericordia con chi ti invoca”

Fermiamoci ancora un momento e notate qui una forma verbale tradotta con,

“Pietà di me, Signore”

ecco: il verbo usato qui, che poi ritorna ancora nel nostro salmo, indica l'atto di incurvarsi. Che poi è l'atto dell'accoglienza. Esattamente è l'atto della pietà di Dio dove il mistero di Dio si dispiega, si spalanca, si esprime con il linguaggio della pietà che è il linguaggio che offre uno spazio nel quale le creature di questo mondo, per quanto impresentabili siano e dunque addirittura così smarrite che non sanno nemmeno cosa possono chiedere e quale obiettivo devono proporsi, trovano accoglienza nello spazio della pietà. È il mistero di Dio che si rivela così ed è proprio in questo modo che il nostro orante si esprime:

“Pietà di me, Signore, a te grido tutto il giorno”

ci risiamo – vedete? - lui non ha altra maniera per presentarsi se non esattamente questa. Io annaspo, io strepito. Forse addirittura è un grido che poi diventa così fastidioso o addirittura assordante per cui è come se io fossi intrappolato dentro alle misure di un silenzio che mi rende incapace di comunicare. Posso gridare finché voglio, in realtà non comunico con nessuno. E, allora, quel modo di gridare diventa addirittura più soffocante di qualunque silenzio sonoro,

“a te grido tutto il giorno”

a Te, perché sei Tu,

“rallegra la vita del tuo servo”

insiste – vedete? -

“perché a te, Signore, innalzo l'anima mia”

e questo suo modo di immergersi nel mistero della pietà, che – vedete? - è già un atto di lode, è già un atto di ringraziamento. Sta supplicando in maniera, così, intensa, con una partecipazione così totale, si sta immergendo nello spazio della pietà che è il grembo stesso del Dio Vivente. È in Lui lo spazio dell'accoglienza che sostiene, che avvolge, che solleva, che raccoglie. E, in questo modo di immergersi, il nostro orante fa riferimento al suo respiro che si innalza. Dove, innalzarsi, vuol dire, sollevarsi? Vuol dire affacciarsi su altri orizzonti? Vuol dire che il suo respiro

“l'anima mia”

il suo respiro si espande, si distende. È come se nello spazio della pietà, che è il mistero stesso di Dio, lui ritrovasse fiato per respirare in maniera più coerente, più ordinata. Ha gridato? Forse, addirittura, con voce strozzata continua in quel modo perché sta annaspando come un naufrago ed ecco:

“a te, Signore, innalzo l'anima mia”

e – vedete? - che il versetto 5 aggiunge, come già leggevamo,

“perché tu sei buono, Signore, e perdoni. Sei pieno di misericordia con chi ti invoca”

con chi grida a te. Notate questo aggettivo:

“Tu sei buono”

Tu sei *tov*. Aggettivo che serve a indicare la *bontà*. Ma serve anche a indicare la *bellezza*. E il nostro orante è tutto preso da questa rivelazione della *bellezza* del Signore. È questa *bellezza* che dice: *mi addolcisce, mi comunica una corrente di soavità, che opera in me in maniera tale da aprire uno spazio in me che si viene allargando fino a coinvolgermi nella profondità del mio intimo,*

“Tu sei buono, Signore e perdoni”

tradotto in greco questo rigo dice: *Kristos ke epikés*. In latino: *suavis et mitis*. *Tu sei dolce e mansueto*. Ed è proprio questo contatto con la *bellezza* delicatissima del Signore che – vedete? - determina quel fenomeno di trasformazione interiore nel nostro orante,

“tu sei pieno di misericordia con chi ti invoca”

e, a questo punto, continuare a invocare significa, per lui, sperimentare cosa vuol dire essere visitato nell'intimo, essere coinvolto nella relazione *a tu per Tu* con il Signore che, mentre lo introduce nello spazio della pietà, nel mistero di Dio, nell'intimo di Dio, questa relazione *a tu per Tu* con Lui determina questo fenomeno di spalancamento interiore nell'animo suo. Nel suo stesso intimo. Vedete che qui prosegue il versetto 6?

“Porgi l'orecchio, Signore, alla mia preghiera. Sii attento alla voce della mia supplica”

qui il sostantivo tradotto con

“supplica”

deriva dalla stessa radice da cui il verbo tradotto con

“pietà di me”

“Sii attento alla voce della mia supplica, nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido perché [Tu] mi esaudirai”

qui bisognerebbe aggiungere un bel

“perché [Tu] mi esaudirai”

perché ritorna nove volte – sapete? - nel nostro salmo. Quattro volte lui dice:

“perché io sono povero e infelice”

e lo dice e lo ridice con diverse espressioni. Cinque volte dice

“perché tu sei [Tu]”

“perché io sono [io]”

e

“perché tu sei [Tu]”

e io sprovvaduto e impresentabile. Tu che sei presente come attore dotato di una bellezza che mi raggiunge nell'intimo del cuore. E là dove io trovo dimora presso di Te, io, sprovvaduto come sono, Tu apri spazi sconosciuti a me stesso nell'intimo dell'animo mio. Notate bene, dunque: qui abbiamo letto la prima sezione del nostro salmo. Questo modo di invocare che è già allo stesso tempo un modo di celebrare con animo festoso la bellezza del Signore. *Io e Tu*, in quest'incrocio di supplica e di festa che è, ormai, indistricabile. È quel che già vi suggerivo fin dall'inizio. *In quest'incrocio di povertà e di grandezza, dove la mia povertà è tutta accolta nello spalancamento del tuo intimo – il luogo della pietà – e la tua grandezza opera in me con la dolcezza delicatissima di una novità che mi apre il cuore.* E, allora, andiamo avanti. Seconda sezione del nostro salmo, i tre versetti, 8, 9 e 10. Vi dicevo inizialmente, uno sviluppo meditativo. Qui il nostro orante assume un atteggiamento contemplativo, per così dire. Quella relazione *a tu per Tu* a cui accennavano i versetti precedenti, adesso viene, per così dire, oggettivata, naturalmente nel contesto di una meditazione o di una contemplazione che rimane custodita nell'intimo. Ma là dove è proprio in gioco questo modo di supplicare e far festa insieme, questo modo di dimorare nell'intimo di Dio e di accogliere la sua presenza nella sconosciuta profondità dell'animo umano, lì – vedete? - nello spazio che questa relazione *a tu per Tu* sta illuminando, il nostro orante scopre gli vien dato modo di incontrare lui, il Dio Vivente, unico e Santo e gli vien dato modo di, come dire, ritrovare come parte di sé, del proprio vissuto e del proprio intimo, la realtà del mondo, la storia umana in tutto il suo svolgimento. Quella relazione *a tu per Tu* non è intimistica nel senso deteriore dell'aggettivo. È una relazione che come adesso il nostro orante ci sta illustrando gli consente di incontrare Lui, il Dio Vivente, nella sua trascendenza assoluta, nella sua unicità originalissima e nello stesso tempo lo coinvolge nella relazione con la realtà più complessa articolata della storia universale. Dice così.

“Tra gli déi nessuno è come te, Signore, e non c'è nulla che uguagli le tue opere”

dunque, *Unico*. Quello che sta succedendo attraverso l'esperienza orante del nostro amico, implica la constatazione che è veramente finita l'idolatria. Ed è finita l'idolatria non per qualche motivazione di carattere teoretico, di cui pure c'è sempre bisogno ma che qui resta fuori scena. È finita l'idolatria proprio per come si è chiarita, intensificata, la relazione *a tu per Tu* e il mistero di Dio nella sua unicità, nella sua assoluta originalità. *Unico sei Tu*

“non c'è nulla che uguagli le tue opere”

perché Tu sei nella tua trascendenza esclusiva, sei lo spazio della pietà che mi accoglie. Questo fa di te l'*Unico*. L'*Unico* – vedete? - così come sei contemplato, riconosciuto, invocato, interpellato nel contesto di una relazione in cui tutto della mia povertà umana trova dimora nella Tua pietà divina. Per questo sei *Unico*,

“tra gli déi nessuno è come te, Signore. Non c'è nulla che uguagli le tue opere”

e, di seguito:

“Tutti i popoli che hai creato verranno e si prostreranno davanti a te, Signore”

vedete come la cena si amplia? Un disegno grande, immenso, universale,

“tutti i popoli (...) verranno”

perché li hai creati,

“(...) si prostreranno davanti a te, Signore”

dunque un'unica storia. Questo versetto – lo dice anche un'indicazione sul bordo della pagina – è ripreso poi da Giovanni nell'*Apocalisse*, citato alla lettera:

“tutti i popoli che hai creato verranno e si prostreranno davanti a te, Signore”

beh, il fatto che ci troviamo nell'antivigilia di *Natale* ci aiuta a guardare il presepio, certo,

“tutti i popoli che hai creato verranno e si prostreranno davanti a te, Signore, per dare gloria al tuo nome”

perché Tu sei l'Unico. E sei *l'Unico* non per qualche motivazione ideologica, ma sei *l'Unico* perché sei presente come capacità di accoglienza, capacità di contenere, di abbracciare, di raccogliere la tua pietà, la pietà misericordiosa di Dio. La pietà gratuita di Dio,

“tutti i popoli verranno (...) ti daranno gloria”

e, il versetto 10, aggiunge:

“perché grande tu sei e compi meraviglie, tu solo sei Dio”

vedete? È quello che il nostro orante sta affermando a riguardo del Signore. Ma è quello che il Signore sta incidendo nell'animo del nostro orante man mano che la sua presenza scava nel cuore di un uomo, lo spazio dell'accoglienza, lo spazio della pietà, della misericordia. Ed è proprio questa relazione nell'intimità tra il nostro orante e il Signore, il Signore e il nostro orante, *a tu per Tu*, che determina questa straordinaria specularità della vicenda. *Tu sei Unico* in quanto ti presenti e ti riveli come spazio dell'accoglienza pietosa ed universale. Ed ecco è proprio nel povero cuore umano di una derelitta creatura come sono io – sta dicendo il nostro orante – che Tu susciti la dolcezza di una attenzione, di una pazienza, di una disponibilità ad amare che assume come per incanto, nientemeno che la responsabilità nei confronti della storia universale che è storia di salvezza, così come si illumina nella relazione con il Dio Vivente per cui la storia dell'umanità è storia che si svolge come pedagogia in vista di un'adorazione corale a cui tutti i popoli parteciperanno. Ma – vedete? - questa storia di salvezza è incisa nel povero cuore umano di una creatura derelitta come è il nostro orante che dice: *Questo Tu stai suscitando in me. Quello che è tuo, in me, Tu*

“(...) compi meraviglie, tu [che] solo sei Dio”

“compi meraviglie”

e, di seguito, allora, la terza sezione del nostro salmo, dal versetto 11 sino alla fine. E, qui, adesso in realtà, dopo quello che ci siamo detti precedentemente, il nostro orante una richiesta la esplicita. È un'unica richiesta, la sua richiesta. Adesso è possibile precisarla, dichiararla in maniera coerente. Infatti, qui, leggiamo:

“Mostrami, Signore, la tua via”

invece di

“Mostrami”

metterei

“[Insegnami], Signore, la tua via”

la tua strada che è esattamente la strada della pietà. La tua strada. Adesso Lui sta chiedendo di essere fortemente, risolutamente, in maniera sempre più coinvolgente, educato alla scuola di quella strada che il Signore percorre nella libertà e nella inesauribile fecondità del suo amore pietoso. È quello che il nostro orante ha già intuito, ha già sperimentato. Ce ne siamo resi conto. Quel gioco misteriosissimo nella relazione a tu per Tu per cui trovare accoglienza nell'intimo di Dio significa scoprire che c'è una pressione da parte di Dio – dolcissima pressione – che opera, incide, scava, penetra, nell'intimo di un cuore umano. Come è quello dell'orante. Come è il nostro. Come è il mio. Vedete? La relazione con l'amore di Dio non è, né può essere una relazione estrinseca. È una relazione che sempre ci coinvolge intrinsecamente. È una relazione che sempre – vedete? - ci coinvolge in una modalità di contatto che riproduce, in noi, mantenendo le debite distanze e dunque rispettando le proporzioni più o meno approssimative, ma riproduce in noi esattamente quella Novità assoluta, gratuita, di cui Dio è protagonista in se stesso. L'Unicità di Dio, per cui finisce l'idolatria. E la fine dell'idolatria non è riducibile alla scomparsa di fantocci in giro per il mondo. La fine dell'idolatria consista nella liberazione del cuore umano. Per questo Tu sei unico e non ci sono più idoli. Perché la corrente d'amore che è il segreto della tua vita nell'intimo è operante nell'intimo di un povero cuore umano come il mio. E, allora, lui dice

“[Insegnami]”

ecco

“[Insegnami], Signore, la tua via, perché nella tua verità io cammino”

questo è, dunque, il fondamento di una strada che implica tutti gli impegni, tutte le attività, tutte le relazioni esterne ed interne che sono le note caratteristiche di una vita,

“Donami un cuore semplice che tema il tuo nome”

ecco il punto. E, qui, dove dicembre

“un cuore semplice”

vedete? Alla lettera è un cuore unificato:

La nuova traduzione della bibbia dice:

“tieni unito il mio cuore”

ecco: d'altronde la traduzione della *Vulgata* diceva esattamente così: *Unicum fac cor meum*. O anche *Unum fac cor meum*. *Unico cuore*. *Un cuore unificato*. È un cuore, dunque, che è attraversato da quella corrente che porta in sé la gratuità dell'amore pietoso di Dio:

“donami un cuore semplice”

un cuore *unificato*. È un cuore

“che tema il tuo nome”

Un cuore che sia aperto alla relazione con *Te*. Un cuore

“che tema il tuo nome”

non è un cuore spaventato. È un cuore aperto, proprio strutturalmente spalancato, in relazione a *Te* che ti riveli. In relazione a *Te* che vieni. A *Te* che operi. A *Te* che ti presenti. Perché *Tu* sei l'*Unico*. Ecco – vedete? - è espulsa la presenza di tutte quelle componenti idolatriche che disperdono, avviliscono, ostruiscono il cuore umano. E, infatti, prosegue:

“Ti loderò, Signore, Dio mio, con tutto il cuore e darò gloria al tuo nome sempre”

vedete? Il nostro è un salmo di *supplica* ed è un salmo di *lode*,

“Ti loderò, Signore, Dio mio, con tutto il cuore e darò gloria al tuo nome sempre”

notate questi verbi:

“Ti loderò (...) darò gloria (...)”

noi già sappiamo bene che questi verbi ritornano in maniera molto precisa e molto efficace nel vangelo della *Natività* del Signore:

“(...) darò gloria al tuo nome sempre, poiché grande è con me la tua misericordia: dal profondo degli inferi mi hai strappato”

è veramente interessante questa espressione che dimostra come il nostro orante sia consapevole della vicenda drammatica che riguarda il suo vissuto ma che poi si ripropone nel vissuto di ogni creatura umana. C'è di mezzo la profondità di un inferno che coincide esattamente con la profondità oscura che ristagna nel cuore umano. E lui dice: *Tu sei grande con me; è grande*

“la tua misericordia”

è per questo che la tua grandezza – la *magnificenza* di cui parla la Madonna nel suo *Cantico* – la tua grandezza, unica, che esclude qualunque confronto con altri déi e le tue

opere sono spropositate rispetto a qualunque altra iniziativa che potesse acquisire nell'opinione degli uomini un valore sacro, *Tu sei Unico* nella tua grandezza perché liberi in me il mio cuore. E il mio cuore non è più un inferno. Ma il mio cuore diventa spazio di pietà. È quello che noi già abbiamo intuito? Ma che adesso – vedete? - il nostro orante riflettendoci e sperimentandosi e confrontandosi, sta man mano esplicitando e la sua supplica che ancora è perfettamente attuale, è una supplica sempre più impregnata di lode. Sempre più impregnata di testimonianze festose,

“dal profondo degli inferi mi hai strappato”

e – vedete? - *Tu fai di quell'inferno che in me uno spazio di accoglienza. Tu fai di quella asprezza che inquina il mio vissuto, creatura umana sbandata, confusa, svuotata, impresentabile come sappiamo dall'inizio, ma è esattamente questo avviene, proprio perché Tu sei Tu e fai di me, visitandomi là dove io sono prigioniero di una immonda catastrofe, prigioniero di un inferno, Tu mi strappi, mi liberi, fai in me stesso e di me stesso uno spazio di pietà. C'è una dolcezza tua che raggiunge quella profondità del mio inquinatissimo cuore umano che per me sarebbe tutto impenetrabile – anzi, io normalmente, neanche me ne rendo conto; me ne rendo conto solo man mano che proprio la dolcezza della tua pietà mi visita e mi raggiunge, là dove per me stesso sarei prigioniero, incatenato, schiacciato dentro una morsa infernale:*

“dal profondo degli inferi mi hai strappato”

e, qui, nei versetti seguenti – vedete? - lui illustra in maniera ancora più esplicita questa avvenuta liberazione, perché dice così:

“Mio Dio mi assalgono gli arroganti, una schiera di violenti attenta alla mia vita, non pongono te davanti ai loro occhi”

vedete? La pressione continua. Ed è una pressione che viene dall'esterno ma che poi trova innumerevoli complicità in me stesso. È una pressione a cui sono abituato. Mi rendo conto di come io sia intrappolato dentro a questi meccanismi, stritolato da questi ingranaggi proprio perché è la grandezza, dolcissima, della tua pietà che bussa, penetra, invade, viene a visitarmi, raggiunge il fondo del cuore umano e allora me ne rendo conto. Un'organizzazione di

“arroganti”

dice qui

“violenti”

coloro che

“non pongono te davanti ai loro occhi”

che non sono personaggi lontani da me. Sono sempre personaggi che, in realtà, sono anche immagini in cui io stesso mi rispecchio. Qui dove parla di

“violenti”

vedete? È una violenza parassitaria. Proprio è la violenza di chi non sa cosa fare e di chi non ha altri strumenti, di chi non ha niente da dire e per questo, allora, ricorre all'abuso della prepotenza,

“una schiera di violenti attenta alla mia vita, non pongono te davanti ai loro occhi”

e – vedete? - un risucchio che, per l'appunto possiamo definire minaccia infernale a cui il nostro orante sa bene di essere esposto, se ne rende conto, adesso più che mai, proprio perché *Tu*

“Signore”

sei

“Dio di pietà, compassionevole”

ecco qui il versetto 15

Tu,

“Signore”

sei

“Dio di pietà, compassionevole”

hanun,

“lento all'ira e pieno d'amore, Dio fedele, volgiti a me e abbi misericordia”

di nuovo, *abbi pietà*. Proprio quello stesso imperativo che abbiamo già incontrato. *Tu,*

“volgiti a me”

notate questo sguardo che il nostro orante sta invocando. È quello sguardo dal quale già ha preso luce e in rapporto al quale si sta orientando. Quello sguardo da cui già è stato raggiunto e che è diventato il riferimento per cogliere lo svolgimento del percorso che si delinea dinanzi a lui. È un percorso che riguarda tutto l'impianto della sua vita ma è un percorso che, per l'appunto, lo afferra, lo coinvolge, lo impegna in tutta la ristrutturazione del suo vissuto interiore. E, qui, dice, allora:

“Volgiti a me e abbi misericordia: dona al tuo servo la tua forza, salva il figlio della tua ancella”

“dona al tuo servo la tua forza”

vedete che questa

“forza”

è esattamente la *forza della pietà*. È quella *forza* che è stata già sperimentata e poi contemplata nel contesto di una riflessione ricapitolativa e poi ancora, ancora e ancora è invocata nel momento stesso in cui l'unico linguaggio legittimo per spiegare a quale *forza* ci si rivolge è il linguaggio del ringraziamento, perché quella *forza* è dolcissima. Perché quella *forza* è delicatissima. Perché quella *forza* è soavissima. Perché è la *forza* della pietà. Sapete che, qui, la traduzione in latino – ve ne parlo per un momento solo proprio per una interessante coincidenza – dice così: *Da imperium tuum puero tuo. Dà il tuo potere, il tuo imperium, la tua sovranità, al tuo puer, al tuo Figlio. Al tuo bambino*. E c'è Cassiodoro che, commentando il salmo, dice, ecco: *Puer natus est nobis* – Isaia 9; prima lettura della Messa di mezzanotte. Ed è anche l'*introito della messa: Puer natus est nobis*. Nella Messa del giorno, l'*introito*; nella messa della notte, la prima lettura: *È nato per noi un bambino*.- e vedete? Leggevamo, poco fa, l'oracolo messianico: *Sulle sue spalle l'imperium* – stando alla traduzione in latino, naturalmente. Quel bambino che esercita in pieno la sovranità. È un gioco un po' acrobatico ma più che mai interessante, più che mai pertinente, per noi, proprio in vista del Natale. La *forza*,

“salva il figlio della tua ancella”

vedete? Non c'è da dubitarne: è *quella forza tua che fa di me una creatura sempre più minuscola, bisognosa di tutto ed esposta, come è inevitabile che sia un bambino, un fanciullo, il figlio di un'altra povera donna che è serva tua. E, questa forza che, per così dire, mi riconduce in maniera sempre più evidente e inappellabile, alla mia realtà di bambino, è una forza che attua, in me, la straordinaria novità della, come dire, della comunione di vita con Te, in un rapporto di intimità che si apre, a sua volta, come abbraccio in grado di contenere la partecipazione corale di tutte le creature, nel tempo e nello spazio:*

“salva il figlio della tua ancella”

e, il salmo, aggiunge così, nel versetto 16, in una conclusione:

“Dammi un segno di benevolenza”

notate bene che qui il *segno* è il *segno* della *Tovà*. *Segno di bellezza. Segno di bontà. Un segno di bellezza*

“dammi un segno di [bellezza]”

quel *segno di bellezza* che rivela *Te* e così tutti ti adoreranno proprio perché la *bellezza* della tua presenza, che ci viene incontro nella gratuità dell'amore, nell'abbraccio della pietà, questa *bellezza* suscita l'adorazione universale:

“vedano e siano confusi i miei nemici”

vedete? È la fine dell'idolatria! *E, proprio quando il segno della tua bellezza sarà espresso senza ombre o rimandi, allora Tu avrai fatto anche del mio cuore umano, che era un inferno, avrai fatto di esso, un calice di pietà e di comunione,*

“perché tu, Signore, mi hai soccorso e consolato”

e, qui, si può usare il tempo presente:

“perché tu, Signore, mi [soccorri e mi consoli]”

ecco: il *segno* della tua *bellezza*, là dove *Tu* ci vieni incontro e ti presenti a noi come presenza che accoglie. Una presenza pietosa. La presenza di un bambino in una mangiatoia? Ed ecco, è proprio quel *segno di bellezza* che io sto imparando a contemplare, ammirare, io stesso adorare e glorificare perché è attuazione di quella forza che trasforma quell'inferno che porto dentro di me in un cuore rieducato per un vero servizio di amore e di pace. Notate bene che questo è poi il *Canto* che risuona nel vangelo della natività, quando la moltitudine angelica ha dato l'annuncio ai pastori:

“Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini [del suo compiacimento]”

là dove il Bambino è depresso nella mangiatoia, ecco, il *segno della bellezza* di Dio è il *segno* che porta in sé la rivelazione di quel completo rivolgimento degli equilibri interiori nel nostro cuore umano. Là dove la *Gloria di Dio* si presenta a noi, così, ecco che il nostro inferno più profondo si trasforma nella semplificazione più pura che scioglie i nodi e che ci conferisce la gioia dell'amore vero che accoglie e che benedice. Fatto sta che abbiamo dedicato molto tempo a questo salmo 86. Ma mi sembra di poter ribadire quello che già vi ho detto e ridetto in tanti modi fino a questo momento. E, cioè, senza nessuna programmazione, il nostro salmo, questa sera, ci incoraggia a visitare il presepio. A restare sotto lo sguardo del Bambino e a rivolgere a Lui il nostro sguardo. E, adesso, in maniera più, come dire, più precisa, vorrei approfittare quest'anno dell'icona che sta qui alle nostre spalle e rivolgere per il momento il nostro sguardo in questa direzione. Non è veramente un presepio. Ma è una immagine che nella sua complessità è messa a nostra disposizione come sintesi di tutto il mistero che noi stiamo celebrando. E, in questo senso, il salmo 86 già ci ha istruiti a modo suo. Fatto sta – vedete? - che qui, questa icona, mette in movimento molti personaggi. È un'icona complessa. Notate l'incrocio tra due spinte. Una spinta che proviene dall'alto. Fateci caso, ha una cascata di luce che scaturisce da quella sorgente che sta in quell'altezza incalcolabile e che pure – vedete? - c'è di mezzo anche la stella, un raggio che, simbolicamente, serve ad esprimere questa effusione di luce che scende verso il basso con una potenza straordinaria fino a rimbalzare su tutte le figure. Notate le superfici delle rocce e tutti i personaggi sono lambiti, colpiti, attraversati da quella corrente di luce che è proiettata dall'alto. Luce. una spinta, dall'alto verso il basso. Se poi voi ci fate caso, vi accorgete che questo movimento dall'alto verso il basso incrocia un movimento che possiamo descrivere e quindi osservare e contemplare meglio, una volta che l'abbiamo descritto o tentato di descriverlo, come un sollevamento della terra dal basso. Notate come le rocce si gonfiano. Vedete? C'è una spinta dal basso verso l'alto. Le rocce si spaccano verso l'alto. Una tensione che urge in modo tale da determinare, poi, un coinvolgimento per quanto riguarda la totalità delle creature qui rappresentate in maniera emblematica, ma in maniera efficacissima. Le realtà visibili e quelle invisibili. Non solo i personaggi che qui compaiono, non solo le creature che non sono creature umane, come gli animali, creature viventi, i vegetali, le stesse rocce che servono a sintetizzare la presenza di tutta la creazione inanimata e, dunque, nell'incrocio tra le due spinte, dall'alto e dal basso, una cascata di luce un sollevamento della terra. Ebbene – vedete? - che nel centro dell'icona, il Bambino e poi la Madre. E il Bambino sta tra la Madre, adagiata su quel cuscino, così prezioso – è un atteggiamento di riposo, ma è un atteggiamento che la qualifica come dotata di una regalità specialissima, posizione regale – il Bambino e, dall'altra parte, di quella che dovrebbe essere la mangiatoia dove il Bambino è stato depresso dalla Madre, quell'antro oscuro, con le teste dei due animali che spuntano, nel centro dell'icona. E – vedete? - lì il Bambino parla di Dio. E il Bambino parla della nostra condizione umana. E, qui, siamo veramente alle prese con un incontro che è

massimamente provocatorio, misterioso. Il salmo 86 ci parlava della originalità assoluta di Dio – *Nessun altro Dio è come Te; nessun'altra opera è come questa per cui Tu ti presenti a noi mediante la deposizione di quel bambino nella mangiatoia e ti presenti a noi parlando a noi di noi stessi; presenti la Gloria della tua vita; la santità inesauribile della tua iniziativa trascendente, eterna, purissima* - quella cascata



di luce. Tu ti presenti a noi là dove quel Bambino depresso nella mangiatoia ci interpella nella nostra condizione umana e spiega a noi in quale condizione ci troviamo – vedete? - questa era la situazione in cui abbiamo incontrato l'orante del salmo 86, più o meno. Il suo incontro con il Dio Vivente per scoprire quale *Novità* viene illuminata in lui. Quale strada viene tracciata dinanzi a lui per il percorso della sua vita. Fatto sta – vedete? - che qui, tenendo sempre d'occhio quel centro complesso - il Bambino, la Madre, l'antro oscuro - l'icona si dispone lungo tre piani. C'è un piano inferiore, qui. Qui, sulla sinistra – vedete? - Giuseppe: questo personaggio vecchissimo e rivestito di pelli è Adamo; qui la levatrice che si preoccupa di lavare il Bambino e quest'altra figura femminile, a seno scoperto, che è Eva. Adamo ed Eva sono presenti in questa zona inferiore dell'icona che, per l'appunto rievoca

la condizione di tutti gli uomini fatti di carne, di tutti gli uomini mortali, al punto che anche il Bambino che è appena nato, viene lavato come si lavano i neonati. Abbiamo a che fare, nientemeno, che con Adamo ed Eva. Dunque, è l'umanità intera che qui viene rievocata. Un'umanità fragile, senza difese. Il caso che qui il Bambino venga lavato, già è preludio di un altro battesimo di cui bisognerà pur parlare e che implica, come ben sappiamo, una esposizione a tutti i rischi, a tutte le incertezze, a tutte le precarietà. Appunto, quel che nella condizione umana è un dato di fragilità senza difese. È condizione mortale che porta in sé le conseguenze di quella svolta drammatica che da Adamo ed Eva è un'eredità universale.



E – vedete? - qui c'è di mezzo anche Giuseppe. Giuseppe come depositario di una lunga storia di salvezza. È la storia attraverso la quale Dio si è rivelato, ha parlato, ha instaurato un rapporto di particolare amicizia, solidarietà, alleanza. Profezie su profezie. E, non c'è dubbio: Giuseppe è il depositario di questa speranza. Ne è il rappresentante. Una speranza che è stata man mano educata nel corso di una lunga storia, quella che chiamiamo la storia della salvezza. E, d'altra parte – vedete? - Giuseppe è in un atteggiamento di riservata

meditazione, perché quella speranza che in qualche momento è stata vissuta con grande entusiasmo, è una speranza che non può diventare illusione o abitudine a soluzioni o a inventare soluzioni grandiose e poi, in realtà, fallimentari. Nella condizione degli uomini mortali – vedete? - anche i segni positivi che continuano di tutta l'economia della creazione e che sono presenti nella storia che già sta alle spalle dei protagonisti, nelle generazioni precedenti, c'è da registrare l'evidenza di un'insufficienza che per quanto si arrabatti, per quanto cerchi protezione, per quanto cerchi programmi in vista di una alternativa per l'avvenire, è un'insufficienza che rimane, in sé e per sé, insuperabile. Eppure – vedete? - questo è un primo piano che è preso dentro a una spinta che preme verso l'alto, che risponde a quella cascata di luce che continua a scivolare, continua a penetrare, continua a scandagliare, anche gli angoli più nascosti della creazione, anche i momenti più impervi della storia umana. Anche gli anfratti più bui e angoscianti del cuore umano,

“ (...) sono povero e infelice (...) ”

diceva il nostro orante all'inizio del salmo 86. Fatto sta – vedete? - che qui, nell'icona, poi, c'è un secondo piano. Qui, sulla destra, vedete i pastori che vegliano di notte e ci sono i loro animali? I pastori che ricevono l'annuncio? Qui, sulla sinistra, gli angeli in adorazione. Siamo fra terra e cielo. I piani sono distinti ma i movimenti s'incrociano in modo tale da rendere tutte le componenti di questa immagine parte di un unico disegno. Tra terra e cielo. E – vedete? - la terra in veglia sotto il cielo e, nello stesso tempo, il cielo è piegato sulla terra. E, proprio perché il cielo è piegato sulla terra, ecco che la terra si volge in atteggiamento di veglia verso il cielo. È la terra – vedete? - che è rappresentata dai pastori, come leggiamo nel brano evangelico. E, qui, nel centro di questo secondo piano, la Madre del Signore. È proprio lei. È lei che ha partorito. E, qui, lei come protagonista di quella testimonianza che il nostro orante nel salmo 86 anticipava a modo suo, là dove diceva

“Tu”

ebbene – vedete? - tra terra e cielo una creatura che, nella sua precarietà assoluta, è testimone per noi di un'appartenenza totale al Dio Vivente,

“Tu”

quella complessità dialogica che si risolveva in una rivelazione al di sopra di contraddizioni immediate che leggevamo nel salmo 86 tra povertà e festa, supplica e lode

“Tu”

il salmo 86 sta lì,

“Tu”

e – vedete? La Madre ha depresso il Figlio nella mangiatoia come leggiamo nel brano evangelico

“ (...) ha depresso (...) ”

quel verbo *anaklinini*, in greco, *depresso*, che è il verbo che serve a indicare il gesto di imbandire la tavola



“(...) ha deposto (...)”

è una mangiatoia, dunque, è vero, serve agli animali, perché gli animali mangiano in quella maniera, ma è già una premonizione che ci orienta verso tutto un modo di intendere la missione che il Bambino, appena partorito, deposto nella mangiatoia, porterà a compimento. Intanto notate che la Madre è rivolta verso di noi. Guarda il Bambino, ancora lui, sì, ma qui nel momento in cui viene lavato e in quella



situazione che sta lì a dimostrare quali, come vi dicevo poco fa, quali rischi dovrà affrontare, come sarà esposto a tutte le tempeste e a tutti i naufragi che caratterizzano la condizione umana. E guarda verso di Lui; guarda verso Eva e verso Adamo; guarda verso di noi nella nostra condizione mortale; guarda verso di noi nella nostra precarietà; guarda verso di noi nella nostra povertà; guarda verso di noi che siamo meschini ed infelici. Guarda verso di noi e, intanto – vedete? - lei che ha detto *Tu* e che nella sua precarietà di creatura poverissima ha constatato quale fecondità dolcissima l'amore del Dio Vivente effonde gratuitamente, quel Bambino che è depresso nella mangiatoia, così come è fasciato – quel che leggiamo nel vangelo secondo Luca – ma qui nella rappresentazione iconografica, è trattato, quel Bambino come se fosse già divenuto adulto. È, dunque, quel Figlio che passerà attraverso tutte le contrarietà fino a sperimentare la morte, quando finalmente verrà depresso nel sepolcro. Dunque, quella fasciatura è una premonizione di quel passaggio finale



per il Bambino nientemeno che l'impatto con la morte e, quindi, il sepolcro. E, allora, quella mangiatoia – vedete? - assume la fisionomia di un sarcofago più che di una culla. Ed ecco l'antro oscuro. C'è un abisso infernale che è nel cuore umano. Ed è proprio il Bambino che, divenuto adulto, come sappiamo porterà a compimento il suo *grande viaggio*, l'adempimento della volontà a cui corrisponde con totale dedizione, il *compiacimento* del Padre, ecco, quel Bambino che va incontro alla morte – vedete? - sta penetrando nel cuore umano, perché adesso è proprio il nostro cuore umano – profondità oscura e infernale com'è, profondità sconosciuta a noi stessi – che è visitato dalla pietà di Dio. E – vedete? - che quel suo modo di esser deposto nel sepolcro è il suo modo di attestare che è finita l'idolatria perché l'oscurità infernale che ristagna nel cuore umano oramai è spalancata dinanzi a Lui. E, anche quegli animali che assumono, lì per lì, la fisionomia di mostri, mostriciattoli, diventano come dei balocchi per bambini. E, certo, tutto quel che nel cuore umano è deposito d'immondezza, è tutto invaso da quella corrente di dolcezza che quel

Bambino porta con sé. È la fine dell'idolatria. È per davvero, come ci diceva il salmo 86, il segno della bellezza. C'è un piano superiore e – vedete? - qui sulla sinistra



i Magi che già sono in arrivo, non sono montati su dei cammelli bensì su dei cavalli – l'icona è dipinta su un modello russo e in Russia i cammelli non c'erano – cavalli. E i Magi – vedete? - guardano la stella. E, qui, sulla destra gli angeli che evangelizzano e poi ritornano come leggiamo nella pagina evangelica. È proprio questo piano superiore che raccoglie – vedete? - tutte le componenti che si sono, man mano, venute configurando, man mano che anche noi siamo risaliti lungo le diverse scene raffigurate in questa icona. Tutto dipende dal *centro* che abbiamo messo in risalto fin dall'inizio: quel Bambino – vedete? - che s'inabissa nell'inferno oscuro che ristagna in ogni cuore umano; **quel Bambino fa del nostro cuore umano un calice di pietà.** È la pietà di Dio che si rivela a noi là dove noi siamo condotti alla epifania dell'evento; è la pietà di Dio. E – vedete? - la pietà di Dio non si rivela a noi come un'idea stampata in un libro o un messaggio forse, anche, stampato tra le nuvole del cielo. La pietà di Dio si rivela a noi come *Novità* che espugna il cuore umano, che scioglie i nodi, che strappa la durezza, che

trasforma l'inferno in uno spazio di accoglienza. La stella sta là a annunciare tutto quel che riguarda il *mistero* di Dio,



ma, quella stella, porta con sé la inesauribile fecondità dell'*Evangelo* che è rivolto come proclama, come testimonianza, come annuncio di salvezza a tutte le creature, in ogni luogo e in ogni tempo. E – vedete? - che qui, l'icona, silenziosa com'è, in realtà ci lascia percepire l'eco del *canto* angelico:

“Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini [del compiacimento]”

e – vedete?- come in questo solo versetto si ricapitolano tante cose. L'angelo dice ai pastori:

“Oggi è nato per voi”

è stato partorito per voi, è stato generato per voi

“nella città di Davide, un salvatore, che è Cristo Signore”

benissimo, ecco. E, quell'annuncio, si sviluppa e diventa il *canto*. E diventa il *canto*. È il piano superiore dell'icona, là dove il *mistero* di Dio che si rivela com'è nella sua assoluta originalità, *Unico*, è *Evangelo*, per noi, che ci raggiunge nella profondità del cuore e lo ristruttura in tutte le sue componenti, in tutto il suo dinamismo. Il *segno della bellezza* converte il cuore umano. Vedete? Ancora un momento e poi bisogna che mi fermi. Quando il coro angelico dice:

“Gloria”

in greco è il termine *doxa*. Il brano evangelico si apre con – ricordate bene – il *dogma* di Cesare Augusto, perché ha deciso che tutti i sudditi dell'Impero debbono essere censiti. Ebbene qui si passa dal *dogma* di Cesare Augusto alla *doxa*. I due termini, in greco, derivano dalla stessa radice. Dall'atto di autorità – non c'è dubbio, qui, Luca, ne parla in termini oggettivi, anche di per sé in termini molto sereni, perché bisogna fare i conti con questa realtà macroscopica, ma non c'è dubbio, è l'arroganza umana, la prepotenza umana, è la imperiosa pretesa di occupare il mondo il *dogma*, la *doxa*,

“Gloria a Dio”

e – vedete? - quel Bambino, ci introduce nell'*intimo* di Dio. Quel Bambino ci parla di Dio. Quel Bambino ci spiega chi è Dio. E, l'angelo, dice ai pastori:

“Questo è il segno, troverete un bambino avvolto in fasce”

“Questo è il segno”

è il *segno* per i pastori? *Simion*? Ecco, il nostro salmo ci parlava di quel *segno di bontà e di bellezza*. Quando i pastori accorrono, *vedono*. *Vedono*. Versetto 17:

“dopo averlo visto riferirono”

hanno visto,

“andiamo a vedere qual è il segno”

il *segno*. Tra l'altro, qui, si apre tutto un lungo itinerario che, passando attraverso le pagine della catechesi evangelica, comporta un successivo esercizio della visione, un'educazione dello sguardo, una capacità di contemplare, di ammirare, fino al momento in cui, nel capitolo 23 del nostro vangelo, quando Gesù verrà depresso dalla Croce e sarà avvolto in un lenzuolo e, quindi, depositato nella tomba, capitolo 23 versetto 53,

“una tomba scavata nella roccia nella quale nessuno era stato ancora depresso, era la vigilia di Pasqua e già splendevano le luci del sabato”

“già splendevano le luci del sabato”

perché si accende la luce prima del tramonto, la luce del sabato, perché il giorno di sabato non si può accendere la luce. Allora, al tramonto del sole, si accendono le luci. È un rito che ancora avviene in ambienti domestici. Tra l'altro riservato alle donne. E, dunque

“splendevano le luci del sabato. Ed ecco le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe. Esse osservarono (...)”

vedete come guardano?

“Esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù e poi tornarono, prepararono aromi e olii profumati e il giorno di sabato osservarono il riposo”

Dunque – vedete? - questa *Visione* dei pastori che poi illumina la strada del loro ritorno, come dice qui il versetto 20:

“i pastori se ne tornarono”

se ne tornarono, non solo al punto di partenza, ma

“se ne tornarono”

nel senso che adesso è la *Luce* della stella, è la luce della *Visione*, che splende sul loro cammino,

“se ne tornarono”

e, questo ritorno, poi, serve già a anticipare tutto il cammino di conversione nel quale è coinvolta l'umanità intera e ciascuno di noi. È quella conversione che porta con sé la liberazione del cuore umano dall'idolatria. Liberazione del cuore umano che non è più l'inferno immondo ma si sta aprendo, illuminando, spalancando, come il luogo dell'accoglienza, il luogo della pietà. Perché? Perché adesso – vedete? - i pastori hanno visto il *segno della bellezza*. Il *segno*, il

“bambino deposto in fasce”

nella mangiatoia. Il presepio. E, allora

“Gloria a Dio”

è proprio quel Bambino deposto in fasce nella mangiatoia che ci parla di Dio. E di quello che è Dio nel suo intimo. E di quello che è Dio nel suo segreto e di come Dio nella sua assoluta originalità è protagonista di un'opera d'amore che nessuno avrebbe mai potuto immaginare, prevedere, sollecitare, invocare, implorare. Siamo spettatori di questa rivelazione, dolcissima e così potente da esautorare il potere dell'idolatria. Nella storia degli uomini? Nel vissuto di ciascuno di noi? Nel nostro cuore, nell'intimo più segreto di noi stessi. Fatto sta che qui a

“Gloria a Dio nell'alto dei cieli”

poi si aggiunge, nel secondo rigo del versetto,

“pace in terra agli uomini che egli ama”

Già! Perché quel Bambino ci spiega che il *compiacimento* di Dio, la *evdokìa*, anche qui è un termine composto con la radice con cui *dogma*, con cui *doxa*, la *evdokìa*, il *compiacimento* di Dio si realizza sulla terra. Vedete? Il *compiacimento* di Dio è sulla terra! Sulla terra. Quel Bambino ci spiega questo. Ci spiega chi è Dio, ma ci spiega chi siamo noi,

“Gloria a Dio”

pace sulla terra. Perché questo è il *compiacimento*. E, così, altri testi, poi, nel nostro vangelo circa il *compiacimento*. E la *pace di Dio*, che è la pienezza di tutti i doni mediante i quali Dio vuole chiamarci e poi guidarci alla vita, alla pienezza della vita, educarci nella sapienza della vita, la *pace di Dio* entra nel cuore umano. La *pace di Dio*. Vedete? Qui

“(...) pace in terra agli uomini che egli ama”

non è semplicemente il buon augurio del, così, delle persone ben intenzionate che auspicano che, insomma, nei mesi prossimi ci sia qualche litigio in meno tra vicini di casa,

“(...) pace in terra agli uomini che egli ama”

questo è il *compiacimento* di Dio. E, il *compiacimento* di Dio, non sta per aria. Non è custodito da Lui nel suo *segreto*. Non è la sua volontà che da sempre, nell'eternità, è confermata in maniera assoluta e indiscutibile nella sua intenzione. Ma la *pace di Dio* entra nel cuore umano e, la strada della pietà è, ormai, illuminata per noi, per la storia di tutti, per ciascuno di noi, per il povero e derelitto cuore umano di ciascuno di noi, la strada della pietà è tracciata sulla terra. Tutto – vedete? - lì dove il Bambino è esposto, anche noi adoriamo, anche noi porgiamo o, almeno, vorremmo porgere la nostra offerta. E, quando ancora ci sentiamo un po' grezzi e disturbati, afflitti e insufficienti, poveri e sfiduciati, beh – vedete? - la liturgia bizantina, in un *Tropario* che è proclamato durante la preghiera dei Vespri, la vigilia di Natale, dice così:

**“Cosa ti offriremo, o Cristo, per esserti mostrato sulla terra come uomo?
Ognuna delle creature create da te ti offre infatti la sua riconoscenza. Gli
angeli, il canto. I cieli, la stella. I Magi, i doni. I pastori, la loro
ammirazione. La terra ti offre una grotta. Il deserto ti offre un presepio [una
mangiatoia]. Ma noi cosa ti offriremo? Noi ti offriremo una Madre vergine. O
Dio, che esistevi prima dei secoli, abbi pietà di noi”**

ecco, c'è già la creatura che ha insegnato agli angeli a cantare così, là dove il bambino è depresso nella mangiatoia,

“Gloria a Dio nel più alto dei cieli”

abbiamo ricevuto la rivelazione di quello che Lui è:

“Pace in terra agli uomini [del suo compiacimento]”

Stiamo scoprendo quello che la Madre del Signore ha già testimoniato in se stessa: la pace di Dio entra nel cuore umano e abita sulla terra.

**Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 23 dicembre 2011**

